

Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali  
Coordinamento Nazionale Servizi Affidamento  
Seminario Nazionale “I centri e i servizi per l'affido familiare”  
Potenza, 9-10 giugno 2009

## TITOLARITÀ E GESTIONE DEI CENTRI E DEI SERVIZI PER L’AFFIDO FAMILIARE TRA PUBBLICO E PRIVATO

Intervento a cura di Marco Giordano

### 1. MESSA A FUOCO DEL TEMA

La riflessione sul ruolo e sul rapporto tra *pubblico* e *privato* nell’ambito dei percorsi di affidamento familiare, ci colloca nel pieno del dibattito, vivo sia a livello nazionale sia locale, che mette in relazione (e a volte in contrapposizione), il principio di **responsabilità pubblica** e quello di **sussidiarietà**.

La crisi del *welfare state* e lo sviluppo di un sistema di *welfare mix*, lo sviluppo e la diffusione degli enti no-profit e in particolare il loro raggruppamento in grandi realtà consortili capaci di garantire servizi di elevata competenza e specializzazione, le importanti riforme normative d’inizio secolo, in particolare la legge quadro n. 328/00 e la riforma del titolo V della costituzione, ... Questo e molto altro ancora spinge, sempre più intensamente, in una direzione il cui estremo è costituito da un’azione pubblica di sola *regia* - il cd *Stato regolatore*<sup>1</sup> - e da una delega completa della *gestione dei servizi* al settore privato. Tanti sono i quesiti da affrontare e i nodi da sciogliere: fino a che punto spostare la gestione dei servizi dall’area pubblica a quella del privato sociale? Mediante quali percorsi? Con quali garanzie? Con quali limiti? Con quali vantaggi?

Per sviluppare adeguatamente il tema affidatoci, occorre mettere fin da subito in chiaro la specificità della realtà dell’affidamento familiare e la sua differenza con gran parte dei “servizi e interventi sociali e socio-sanitari” attivi sui territori.

La direttrice lungo la quale si colloca la nostra riflessione non deve, infatti, essere incentrata nello stabilire cosa debba fare l’operatore del servizio pubblico e cosa debba fare l’operatore dell’ente no-profit. Anche quest’aspetto è importante, ma occorre innanzitutto cogliere che l’affidamento familiare non è solo “*questione di operatori*”. Difatti, in ultima analisi, l’affidamento familiare è realizzato non da un operatore (pubblico o privato che sia) ma da una famiglia, cioè da un’entità altra, che ha a che fare più con la *comunità* che con i *servizi*.

Anche se, in senso generale, nessun intervento e servizio sociale può essere inteso solo come *momento tecnico* e sempre vanno valorizzati gli aspetti della partecipazione comunitaria, non si può non affermare che nell’affidamento familiare la comunità sia l’**erogatore principale dell’intervento**.

I Servizi (non solo quelli pubblici) sono abituati a rapportarsi alle famiglie come a degli *utenti* o, nelle accezioni più moderne, come a dei *clienti* (concetti in sé già angusti e da superare)<sup>2</sup>. Nell’affidamento familiare non è così! Le famiglie affidatarie non sono però neanche *colleghi degli operatori*, giacché non svolgono un ruolo tecnico.

<sup>1</sup> Borgonovi E. (2005), *Principi e sistemi aziendali per le pubbliche amministrazioni*, Egea, Milano, pagg. 19-22.

<sup>2</sup> Folgheraiter F. (1999), *Lavoro di rete e approccio relazionale: capacità di azione ed empowerment nei processi di aiuto*, in Donati P., Folgheraiter F. (a cura di), *Gli operatori sociali nel welfare mix*, Edizioni Erickson, Trento, pagg. 201-208.

Questa particolarità chiede un significativo cambio di prospettiva. È, infatti, angusto affrontare la questione sul solo crinale del “ruolo all’interno dei servizi affidati”. Angusto perché l’affido, come espressione di solidarietà tra famiglie, non è un servizio. Piuttosto è promosso, seguito, curato, monitorato, ... da un servizio (ed è bene che lo sia) ma ha una natura più ampia, che travalica i confini del tecnicismo e sfocia nella dimensione comunitaria, nell’informalità del cammino quotidiano delle famiglie e della comunità in cui esse vivono.

Per parlare di affido familiare occorre dunque riflettere anche su temi più ampi quali: la cultura della solidarietà, del dono e della carità (quest’ultima non intesa come elemosina o beneficenza ma come amore gratuito)<sup>3</sup>; la disgregazione/frammentazione familiare e comunitaria e il ruolo che l’associazionismo familiare può svolgere nello sviluppo del *capitale sociale*<sup>4</sup>; il bisogno di costruire e ri-costruire «reti di vicinanza»<sup>5</sup> e di «favorire la tessitura ed il supporto di legami comunitari»<sup>6</sup>; la crisi del volontariato organizzato e il ruolo promozionale che potrebbero svolgere le istituzioni; l’assenza di radicamento comunitario di molti enti no-profit, ...

È infine opportuno distinguere la riflessione sul ruolo delle associazioni familiari da quello degli altri *organismi del privato sociale*. Nello sviluppare il discorso è difatti necessario non confondere, ad esempio, una rete di famiglie affidatarie con una cooperativa sociale impegnata nella promozione dell’affido. Un accenno in tal senso lo troviamo nella stessa legge n. 149/01, la quale, mentre in merito alla promozione dell’affidamento invita i servizi pubblici a collaborare con «enti ed associazioni senza fini di lucro» (art. 1, comma 3), nel disciplinare i percorsi di sostegno e progettazione dei singoli affidi restringe il campo alle sole «associazioni familiari» (art. 5, comma 2).

## 2. LE POSSIBILI DERIVE

In uno scenario sempre più fluido (o, parafrasando Zygmunt Bauman, sempre più *liquido*), in cui ruoli, competenze e interazioni sembrano ridisegnarsi continuamente, forte è il rischio di derive autoreferenziali, sia da parte dei servizi pubblici che dall’associazionismo familiare.

Negli “*Appunti per la riforma della legge 149/01*”<sup>7</sup>, elaborati e promossi dall’Aibi – Associazione Amici dei Bambini, troviamo una delle posizioni più estreme. Letteralmente si propone che «tutte le attività connesse alla realizzazione del percorso di affidamento (tra cui: individuazione, selezione e formazione delle famiglie affidatarie; abbinamento minore/famiglia; stesura del progetto di affido con particolare attenzione alla famiglia di origine del minore; sostegno e accompagnamento alla genitorialità; preparazione del reinserimento familiare; ...) devono poter essere compiutamente assicurate da ... Associazioni ... accreditate», mentre ai Servizi sociali territoriali resterebbero la sola «attività di vigilanza e controllo ed eventualmente quella più generale di monitoraggio». Si tratta, a nostro avviso, di un’ipotesi assai pericolosa, che mostra i tratti di un terzo settore accentratore e in contrapposizione con il servizio pubblico. In un convegno nazionale svoltosi nel 2005 a Caserta<sup>8</sup>, Marco Griffini, presidente dell’Aibi, sottolineava che,

<sup>3</sup> Nervo G. (2008), *La solidarietà. Uno per tutti, tutti per uno*, Fondazione Emanuela Zancan, Padova, pagg. 84-85.

<sup>4</sup> Carrà Mittini E. (2008), *Percorso tematico: L’associazionismo familiare*, in *Rassegna Bibliografica*, Istituto degli Innocenti, Firenze, n. 4/2008, pagg.15-18.

<sup>5</sup> De Pergola P., Martinelli Iannuzzi L. (2009), *I nuovi bisogni dell’accoglienza: dall’affido alle reti di vicinanza*, in AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno. Pagg. 33-38.

<sup>6</sup> Marcello G. (2008), *La Traccia. Riflessioni sul volontariato nella provincia di Salerno*, Edizioni Nuova Frontiera, Salerno, pag. 17.

<sup>7</sup> Amici dei Bambini (2005), *Documento “Sosteniamo le famiglie per superare gli istituti. Appunti per una riforma della legge 149/01 in materia di affidamento dei minori e per una nuova stagione dell’affido familiare”*, Milano.

<sup>8</sup> Convegno Nazionale “*Il minore richiede una famiglia: fare famiglia oggi*”, promosso dalla Fondazione Giuseppe Ferraro e realizzato presso la Reggia di Caserta il 27 gennaio 2005.

secondo questa impostazione, «*le associazioni familiari sono chiamate a giocare un ruolo di assoluta priorità rispetto a quello messo in campo dall'ente pubblico: superata l'idea di integrazione-valorizzazione (è il pubblico che decide quali spazi debba occupare il privato sociale) e quella di supplenza (il privato sociale supplisce alle carenze del pubblico)*». La proposta Aibi arriva addirittura ad ipotizzare che siano le associazioni a disporre l'affidamento familiare consensuale.

Anche la proposta dell'Associazione *Papa Giovanni XXIII* di prevedere la possibilità di affidare i ragazzi “difficili” alle associazioni<sup>9</sup> presenta il rischio di derive verso modalità di intervento non sufficientemente tutelanti per i minori. La proposta offre spunti concreti per favorire la soluzione dei casi maggiormente problematici. Vi sono infatti situazioni di adolescenti con bisogni talmente complessi che solo una rete di famiglie, e non una famiglia da sola, può fornire tutte le risposte necessarie. Tuttavia questa ipotesi, se applicata indiscriminatamente alla generalità dei casi, potrebbe comportare una grave riduzione del ruolo di tutela svolto dal servizio pubblico.

Fanno da contraltare a queste posizioni, le chiusure di molti servizi pubblici che, nel disciplinare la materia dell'affidamento familiare, riducono la collaborazione con l'associazionismo familiare a una mera eventualità.

È ciò che emerge, ad esempio, dall'analisi delle linee guida sull'affido delle regioni dell'Italia meridionale. In uno studio recentemente pubblicato<sup>10</sup> sui regolamenti regionali di Puglia, Campania, Calabria e Basilicata si rileva come siano assai scarse le forme di coinvolgimento dell'associazionismo familiare nei percorsi di affido. Ad esempio nelle attività di sensibilizzazione e formazione degli affidatari solo la Puglia esplicita l'importanza che i Comuni si avvalgano della collaborazione delle associazioni familiari, mentre per ciò che concerne la realizzazione degli affidamenti (progettazione, attuazione/sostegno e verifica periodica del progetto individualizzato di affidamento) solo Puglia e Basilicata prevedono un ruolo per le associazioni, per altro limitato alla mera conduzione del mutuo aiuto tra le famiglie.

Non meno complessa è la situazione nei territori. Un'indagine condotta a inizio anno in regione Campania<sup>11</sup>, presentata a un seminario di studi tenutosi a Napoli nell'aprile scorso<sup>12</sup>, ha evidenziato che su 24 ambiti territoriali intervistati, solo quattro hanno stipulato protocolli o convenzioni con reti di affidatari; nonostante siano attive nel territorio campano ben 13 reti di affidatari che dichiarano l'interesse alla collaborazione con i servizi pubblici<sup>13</sup>. Anche in Italia settentrionale non mancano i segni di chiusura da parte degli enti locali. Ad esempio in un documento sull'affidamento familiare pubblicato dalla Provincia di Milano<sup>14</sup> si limita il coinvolgimento del non meglio specificato “privato sociale” alle attività di promozione, pubblicizzazione, informazione e formazione, senza alcun ruolo nella realizzazione dei singoli affidi (neanche nell'attività di *sostegno di gruppo alla famiglia affidataria*, riservata al servizio affidi pubblico).

---

<sup>9</sup> Martini V. (2006), *L'affidamento alle associazioni*, Associazione Papa Giovanni XXIII, Rimini.

<sup>10</sup> Giordano M. (2009), *Le linee guida sull'affido al sud. Analisi della regolamentazione in materia di affido familiare delle regioni Campania, Puglia, Basilicata e Calabria*, in AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno.

<sup>11</sup> Progetto Famiglia / Fondazione Affido (in corso di pubblicazione), *Dove va l'accoglienza dei minori? Limiti e prospettive dell'affidamento familiare in Campania*, Franco Angeli, Milano.

<sup>12</sup> Seminario di studi *L'affidamento familiare. Buone prassi nella tutela del diritto dei minori alla famiglia*, svoltosi a Napoli il 21 aprile 2009 e promosso dalla Fondazione Affido e dalla Provincia di Napoli.

<sup>13</sup> Progetto Famiglia / Fondazione Affido (2009), *op. cit.*

<sup>14</sup> Provincia di Milano, *Ipotesi organizzativa gestionale dei Comuni / Associazioni dei Comuni integrati al Servizio Sanitario e della Provincia di Milano*, Milano.

### 3. UNA BUONA BASE DI PARTENZA

In questo scenario un importante contesto di riflessione congiunta è costituito dall'esperienza del CNSA (Coordinamento Nazionale Servizi Affidi) in seno al quale, già da tempo, un nutrito gruppo di Servizi Affidi pubblici ha avviato un percorso di condivisione di buone prassi ed esperienze e di elaborazione di documenti comuni.

Assai importante è stata la scelta operata dal CNSA di estendere periodicamente il confronto alle associazioni maggiormente rappresentative, per affrontare insieme l'analisi dei punti di debolezza da colmare e dei punti di forza da sviluppare.

Particolarmente significativo per la nostra riflessione è un documento<sup>15</sup> pubblicato nel dicembre del 2007 nel quale si offre un'ipotesi di definizione del rapporto tra servizio pubblico e associazioni familiari.

Il documento, dopo aver ribadito la *titolarità pubblica* dell'affido familiare, afferma che «*si riconoscono e valorizzano le Associazioni e gli Organismi del Privato Sociale che operano nel settore dell'affidamento familiare*» e che «*nel rispetto dei diversi ruoli e competenze, vanno favoriti percorsi di collaborazione ed interazione tra soggetti pubblici e privati, al fine di individuare obiettivi e strategie definiti, in un sistema di lavoro ed azioni in rete*».

La riflessione del CNSA va poi nel vivo del problema, precisando che «*La legge, che affida la titolarità della promozione e della gestione dell'affido familiare all'Ente Pubblico, prevede però un preciso spazio di collaborazione con le Associazioni Familiari:*

- *per quel che riguarda la promozione dell'affido, il coinvolgimento delle Associazioni è **facoltativo**, in quanto gli enti "possono" stipulare convenzioni per la realizzazione di tali attività;*
- *circa il sostegno agli affidi in corso e la definizione/verifica del progetto, il coinvolgimento delle Associazioni è **obbligatorio**, ma esclusivamente **ausiliario**, in quanto l'Ente Pubblico si avvale (non "può avvalersi") dell'opera delle associazioni familiari eventualmente indicate dagli affidatari; l'intervento delle Associazioni va ad aggiungersi, e non a sostituirsi, a quello pubblico».*

Questo documento dunque, a partire dall'analisi del testo normativo, offre un'esplicita apertura alla collaborazione sia sul versante della promozione dell'affidamento (non giuridicamente obbligatoria ma intensamente auspicata) che su quello della realizzazione dei singoli affidi.

Un'apertura importante in quanto è espressione di un ampio percorso di confronto, dapprima tra i servizi affidi pubblici aderenti al CNSA, e poi tra questi e alcune associazioni nazionali.

A dire il vero il documento del CNSA ha in sé dei limiti che occorre superare e che segnalano il bisogno di *fare ancora molta strada* sul versante dell'integrazione tra pubblico e privato, sostenendo la crescita di «*un ruolo complementare e specifico*»<sup>16</sup> dell'uno verso l'altro.

Ad esempio poco emerge che, nel campo della promozione, la libertà d'iniziativa del privato fa sì che si debba pensare a una vera e propria co-titolarità delle azioni tra servizi sociali e associazioni familiari, nella quale non emerge la preminenza di una parte sull'altra, bensì l'impegno a collaborare a pieno per il raggiungimento di obiettivi comuni. Interessante all'uopo l'esperienza realizzata dalla Caritas regionale della Campania che, in un progetto sperimentale di sviluppo dell'affidamento familiare<sup>17</sup>, realizzatosi nel triennio 2005-2007, ha stipulato protocolli d'intesa con numerosi ambiti territoriali, nei quali era esplicitamente richiamato «*il ruolo di piena co-titolarità nella realizzazione delle attività di promozione dell'affido*».

<sup>15</sup> CNSA - Coordinamento Nazionale Servizi Affidi (2007), *Proposte di linee guida per l'affidamento familiare*, Roma.

<sup>16</sup> Capuzzi M. (2008), *L'affido familiare nella comunità locale*, in Pati L., a cura di, *Famiglie affidatarie. Risorsa educativa della comunità*, Editrice La Scuola, Brescia, pagg.168-170.

<sup>17</sup> Progetto «*Piano Regionale di promozione delle reti diocesane di accoglienza familiare*» promosso dalla *Delegazione Regionale Caritas Campania* e dal *Settore Pastorale Regionale Famiglia e Vita*, gestito dall'Associazione Progetto Famiglia e co-finanziato dalla Caritas Italia – fondi CEI 8x1000 anno 2005.

Ancora occorrerebbe riflettere sul senso del “*ruolo ausiliario*” svolto dall’associazionismo nel campo del sostegno e della progettazione dei singoli affidi, laddove a volte si corre il rischio di intendere *ausiliario* come *secondario*, o, addirittura, come *eventuale*. Le reti di famiglie affidatarie, in molte situazioni, sono ancora purtroppo percepite «*come una controparte*», la cui azione è collocata in uno «*spazio assai angusto*». Se da un lato bisogna «*mantenere ferma la barra sulla riconferma sostanziale del ruolo dell’Ente Pubblico come garante istituzionale dei diritti ... per contrastare qualsiasi tentazione di privatizzare la tutela del minore*», dall’altro lato bisogna anche procedere verso il «*riconoscimento da parte dell’Ente Pubblico di un ruolo attivo e sostanziale delle reti e delle associazioni familiari ... anche nella costruzione del progetto di accoglienza*»<sup>18</sup>.

Infine occorre estendere il discorso ad altri aspetti del rapporto pubblico-privato quali: la promozione e il sostegno alla nascita di associazioni di affidatari; il coinvolgimento delle associazioni di affidatari nei tavoli di programmazione regionali, provinciali o locali; la valorizzazione delle esperienze associative tra affidatari (specie nella fase di valutazione dell’idoneità all’affido e in quella di abbinamento minori/affidatari); il raccordo tra i percorsi dell’affido familiare e quelli delle comunità residenziali; ...

Nonostante questi limiti il documento del CNSA sulle linee guida può comunque costituire una buona base di lavoro, da cui partire per costruire la riflessione comune.

#### 4. PISTE DI LAVORO

Premesso quanto sopra, si indicano alcuni possibili percorsi per rilanciare la rete tra servizi affidi e associazionismo familiare nel campo dell’affidamento. Fa da spunto generale la convinzione che «*la rete non è un fiore di campo; è un fiore di serra. Per farlo crescere bisogna coccolarlo*»<sup>19</sup>.

##### **Portare il confronto pubblico/no-profit a livello regionale/locale**

Occorre portare nei singoli territori la riflessione sui ruoli del servizio pubblico, del privato sociale e dell’associazionismo familiare.

I documenti nazionali hanno il pregio di rappresentare delle sintesi di qualità che contribuiscono a definire un orizzonte generale di riferimento. Tuttavia molte di queste enunciazioni restano lontane dal confronto che si svolge nei territori, e ci si ritrova a registrare uno scollamento tra i documenti ufficiali e le prassi operative.

Avviare percorsi di riflessione locale permetterebbe di:

- dedicare un’adeguata attenzione all’eterogeneità dei vari contesti;
- favorire la partecipazione al dibattito di alcune aree geografiche ordinariamente meno coinvolte nel confronto (in particolare il Sud e le Isole);
- dar voce alla diffusa realtà delle associazioni familiari di dimensioni piccole e medie che, pur vivendo esperienze assai preziose e interessanti, non riescono a partecipare attivamente ai tavoli nazionali (tornando all’esempio della Campania, nella regione vi sono ben tredici associazioni di affidatari, nessuna delle quali afferisce a enti nazionali).

In questa direzione si pone ottimamente il percorso lanciato in questi mesi dal Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali, il quale prevede la realizzazione di «*incontri regionali, organizzati dalle Regioni interessate, rivolti a tutti gli operatori dei servizi di una regione o di più regioni limitrofe e alle associazioni, al privato sociale ed alle famiglie*»<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> Tuggia M. (2007), *Sono giorni duri*, in *RetinRete. Foglio di Collegamento delle reti di famiglie aperte del CNCA*, anno 4, n.2, pagg. 3-6.

<sup>19</sup> Izzo G. (2009), intervento al seminario nazionale *I Centri e i servizi per l’affido familiare*, Potenza, 9-10 giugno.

<sup>20</sup> Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali (2009), *Un percorso nell’affido. Progetto nazionale di promozione dell’affidamento familiare*, pag. 10.

### **Completare/Consolidare la rete dei Servizi Affidi territoriali e dell'associazionismo familiare**

La costruzione della rete richiede innanzitutto l'esistenza dei "punti da collegare". Non di rado nei territori, si riscontra la mancanza talora dei servizi affidi pubblici, talaltra delle reti familiari, talvolta ancora di entrambe le realtà. La copertura del territorio è dunque a macchia di leopardo, «anzi, scherzandoci sopra un po', questo leopardo, invecchiando, qualche macchia la sta pure perdendo!»<sup>21</sup>. Questo richiede un rinnovato sforzo sia da parte dei Servizi pubblici che delle associazioni familiari. Comporta tuttavia anche un'impostazione basata sulla stabilità nel tempo. Ad esempio, dalla citata indagine sull'affidamento familiare in Campania, emerge che, solo nel 33% dei casi, il coordinatore dei servizi affidi pubblici ha un contratto di lavoro a tempo indeterminato con l'amministrazione di riferimento. A fronte di questa grave instabilità, che impedisce ogni forma di rete duratura, emerge paradossalmente la presenza di équipe molto ampie, composte anche da più di dieci operatori, tutti con contratti a progetto di breve durata. Non si comprende che, con i medesimi fondi, si potrebbe assicurare la presenza durevole di 2-3 operatori ai quali affidare il compito di coordinare una ben integrata rete pubblico-privato.

### **Impegnare i servizi pubblici nella promozione dell'associazionismo familiare**

Oramai è opinione largamente condivisa che la partecipazione di un affidatario a un'esperienza associativa rappresenta un punto di forza nell'accoglienza dei minori. Lo stesso Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, alcuni anni fa, nel definire il Piano straordinario d'intervento per la chiusura degli istituti, poneva come obiettivo generale la promozione dell'affidamento tramite la valorizzazione delle «reti di famiglie e associazioni di famiglie entro cui la singola famiglia affidataria trova sostegno amicale e professionale»<sup>22</sup>.

Sulla base di questa premessa è allora possibile rilanciare quanto sancito dalla legge-quadro sul volontariato n. 266/91 la quale, al primo comma dell'articolo 1, stabilisce che «La Repubblica italiana riconosce il valore ... dell'attività di volontariato ..., ne promuove lo sviluppo ... e ne favorisce l'apporto». In sostanza si propone non solo che i servizi pubblici collaborino con le associazioni familiari, bensì anche che le considerino come «risorsa attiva da valorizzare»<sup>23</sup> e che quindi si attivino a promuoverne la nascita e lo sviluppo. Si tratta di un aspetto quasi completamente assente nelle linee guida regionali sia al Sud sia al Nord Italia. Non v'è traccia in tal senso neanche nel citato documento del CNSA. In alcuni casi sono comunque ravvisabili primi spunti, come la Regione Basilicata che prevede un'azione di «formazione e sostegno rivolto alle associazioni di volontariato che si occupano dell'affidamento familiare, di minori e sostegno alla genitorialità»<sup>24</sup>. Anche nelle linee guida regionali dell'Emilia Romagna troviamo un'apertura interessante, rappresentata dall'obiettivo strategico di contribuire alla «costruzione di una rete di nuclei familiari»<sup>25</sup>. Una buona apertura va infine segnalata nella Regione Veneto la quale ha recentemente affermato che «è compito preciso dell'ente pubblico quello di promuovere e sostenere lo sviluppo di forme di associazionismo familiare, di reti di famiglie, di forme di aggregazione sociale attive nella promozione dell'affidamento familiare ...»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Tuggia M. (2007), *Op. cit.*, pag. 2.

<sup>22</sup> Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (2005), *Documento per la stesura di un "Piano di interventi per rendere possibile la chiusura degli istituti per minori entro il 2006" ai sensi del Piano Nazionale di Azioni e di interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva per il biennio 2002-2004 (art. 2 della legge 23 dicembre 1997, n. 451)*, Roma, pag. 3, paragrafo 1, comma 1.1.

<sup>23</sup> Albini G. (2008), *L'organizzazione dei servizi e la realtà dell'affido familiare in Piemonte*, relazione al Convegno *Affido. Legami per crescere. Realtà, esperienze e scenari futuri*, Torino, 21-22 febbraio.

<sup>24</sup> Regione Basilicata (2008), *Delibera di Giunta – n. 517 del 23 aprile 2008 - recante "Linee di indirizzo regionali per l'affidamento familiare"*.

<sup>25</sup> Regione Emilia Romagna (2007), *Delibera di Giunta – n. 2007/846 dell'11 giugno 2007 – recante "Direttiva in materia di affidamento familiare e accoglienza in comunità di bambini e ragazzi"*.

<sup>26</sup> Regione Veneto (2008), *Le linee guida 2008 per i servizi sociali e sociosanitari. L'affidamento in veneto. Cultura, orientamenti, responsabilità e buone pratiche per la gestione dei processi di affidamento familiare*, Vicenza, pagg.42-45.

### **Ridurre i livelli di frammentazione/competizione interni al Terzo Settore**

Uno degli elementi di debolezza dell'affidamento familiare in Italia è rappresentato dalla mancanza di un raccordo stabile tra le varie associazioni familiari impegnate in questo campo. Le grandi sigle nazionali tendono un po' a camminare ciascuna per conto proprio. Ci s'interfaccia su singole questioni e iniziative ma manca un reale e stabile collegamento. Talvolta ci si ritrova insieme solo perché convocati dal CNSA o da qualche altro organismo pubblico; e in questi casi, non di rado, sono le differenze e le difficoltà di comunicazione a tenere banco!

Le realtà regionali e locali sono per lo più fuori da percorsi di condivisione con le esperienze di altre zone d'Italia.

Non è sbagliato dire che, nel caso dell'affidamento familiare, il *difetto di rappresentanza del volontariato*, si fa sentire con particolare intensità. «*Siamo bravissimi nel nostro essere Volontari, e lo siamo altrettanto nel differenziarci in mille rivoli e distinguo*»; così recitava il documento di preparazione<sup>27</sup> al tavolo di lavoro sul volontariato in Emilia Romagna, promosso dal *Movimento del Volontariato* a fine 2007; e si può ben essere d'accordo con quest'affermazione/denuncia!

Occorre una necessaria inversione di tendenza, se si vuole puntare sulla costruzione di esperienze di rete stabili, sia tra le associazioni familiari, sia tra queste e i servizi pubblici. Pur custodendo le specificità di ogni organizzazione, bisogna crescere in un atteggiamento "non litigioso" che sappia lavorare sui tanti punti comuni, piuttosto che costruire barriere in nome dei pochi elementi di diversità. Assai preziosa è, in tal senso, l'esperienza in corso già da quindici anni della Rete Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud, in cui reti familiari di Basilicata, Calabria, Campania e Puglia, condividendo due appuntamenti annui di scambio e riflessione (una vacanza-studio estiva e un convegno infra-annuale), si sono «*progressivamente educati ad ascoltarsi reciprocamente, a far parlare le esperienze di accoglienza, di lavoro di strada, di solidarietà tra famiglie, ... [Si è] imparato a far spazio alla riflessione condivisa, a far[s]i più consapevoli, a non chiuder[s]i nel fare. La consapevolezza si è poi trasformata via via in responsabilità crescente*»<sup>28</sup>.

### **Formare congiuntamente gli operatori di servizi pubblici, privato sociale, associazionismo**

Un aspetto sul quale già si sono maturate esperienze significative, ma che chiede un ulteriore e più intenso sviluppo, è l'attivazione di percorsi formativi rivolti contemporaneamente sia agli operatori dei servizi sociali territoriali che agli operatori e volontari degli enti no-profit impegnati nel campo dell'affidamento familiare.

L'obiettivo è innanzitutto quello di favorire l'acquisizione di un linguaggio comune, affinché si possa insieme condividere e sviluppare il significato attribuito a termini come "rete", "responsabilità istituzionale", "governance", ...

È inoltre importante che il percorso sappia coniugare l'approfondimento degli aspetti tecnico-metodologici e procedurali, con la costruzione di momenti di *riflessività* e di condivisione del *senso* dell'agire.

### **Sviluppare luoghi di programmazione condivisa**

La piena sinergia tra servizi affidi e associazionismo non può non passare per la costruzione di luoghi di programmazione condivisa. Occorre passare dalla concertazione formale, alla co-programmazione sostanziale. Non mancano in tal senso esperienze positive sia al Sud sia al Nord. Una delle più recenti e significative è l'istituzione della *Cabina di Regia del Servizio Affidi del comune di Napoli* (febbraio 2009), consistente in un gruppo permanente di lavoro composto dal Servizio Affidi Comunale (con funzione di coordinamento), dai responsabili dell'area materno

<sup>27</sup> Movimento del Volontariato (2007), Documento introduttivo *Come si rappresenta il Volontariato? Tavolo di lavoro regionale dei rappresentanti del volontariato e dei centri di servizio per il volontariato*. Reggio Emilia, 13 novembre.

<sup>28</sup> Solinas G. (2009), *Bambini, ragazzi e famiglie al Sud: un'esperienza di rete sociale*, in AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno, pagg. 79-82.

infantile e dell'integrazione socio-sanitaria dell'ASL Napoli 1, da due cooperative sociali impegnate nel campo (*Cooperativa ETICA* e *Cooperativa Orsa Maggiore*), da due enti di supporto tecnico-specialistico (*Consultorio Familiare Toniolo* e *Fondazione Affidò*) e da due associazioni di affidatari (*Figli in Famiglia* e *Progetto Famiglia*). Compito di questo gruppo integrato è co-progettare e coordinare<sup>29</sup> l'intero percorso dell'affidamento familiare nel capoluogo partenopeo.

### **Istituire équipe di lavoro integrate**

La piena integrazione tra pubblico e privato non può non passare per il coinvolgimento dei referenti delle Associazioni Familiari nelle équipe multidisciplinari integrate responsabili delle azioni di abbinamento, progettazione, sostegno e verifica periodica dei singoli percorsi di affidò.

L'importanza e la positività di tale partecipazione, lungi dal sostituire o *filtrare* la responsabilità degli affidatari, sono ravvisate nella necessità di valorizzare un prezioso *punto di vista*, spesso assente in un'équipe *solo pubblica*, frutto di un'approfondita e dinamica conoscenza del profilo, delle risorse e dei limiti delle singole famiglie affidatarie, nonché di un'intensa azione di supporto e sostegno agli affidi in corso.

Un'indicazione in tal senso è offerta dal già citato documento dell'Osservatorio Nazionale per l'Infanzia e l'Adolescenza, il quale sottolinea la necessità di «*prevedere nell'affidamento l'attuazione di un progetto concertato tra i servizi sociali, le famiglie affidatarie e le associazioni familiari, qualora ad una di esse la famiglia appartenga*»<sup>30</sup>.

Interessante in tal senso la soluzione adottata in Campania dall'Ambito Territoriale N13 (comune capofila: Sorrento) il quale, nel disciplinare l'affidamento familiare, ha istituito un'équipe di lavoro composta anche dai «*responsabili delle Organizzazioni di Base delle famiglie affidatarie eventualmente presenti sul territorio, previa stipula di appositi protocolli*»<sup>31</sup>.

Alla base di queste scelte si pone la convinzione che le Associazioni familiari possiedono competenze proprie, sia tecniche (rimanendo alla regione Campania, le associazioni di affidatari munite di esperti interni sono 12 su 13) sia di altro genere (relazionali, comunitarie, ...).

Volgendo lo sguardo all'estremo Nord è utile citare l'esperienza del protocollo d'intesa sottoscritto nel luglio 2005 in Friuli Venezia Giulia tra il Distretto Sociale Sanvitese e l'Associazione familiare *Il Noce*, che ha dato vita a un'Equipe affidi, composta anche da «*volontari ed operatori dell'Associazione*»; équipe deputata a varie attività, tra cui quella di «*progettare e monitorare in modo integrato gli abbinamenti minore-famiglia affidataria, l'avvio dell'affidamento e gli interventi da attivare volta per volta sui singoli casi*»<sup>32</sup>.

### **Costruire reti tra le persone**

La rete non si costruisce solo tramite la definizione di norme e *standard* procedurali. Non bastano i migliori accordi di programma e protocolli d'intesa se, prima, non c'è in ciascun operatore un'adeguata "cultura" della collaborazione e se tra le diverse persone coinvolte non si attiva un tessuto relazionale positivo, fatto di stima e rispetto reciproco.

Quest'affermazione si fonda sulla convinzione che, in buona parte, la *frammentazione della rete* sia una delle forme attraverso cui si manifestano gli effetti distorti di quella spinta individualistica che impregna la cultura e gli stili di vita odierni e che mina gli spazi di collaborazione tra le persone, prima ancora che tra gli enti e gli organismi. Non è solo la rete tra pubblica amministrazione e terzo settore a non funzionare. Il terzo settore al suo interno appare fortemente disgregato e incapace di trovare percorsi comuni. Parimenti le indicazioni normative e

<sup>29</sup> Comune di Napoli (2009), *Decreto Sindacale di Istituzione della Cabina di Regia del Servizio di Affidamento Familiare*, Napoli, 2 febbraio.

<sup>30</sup> Osservatorio Nazionale per l'infanzia e l'adolescenza (2005), *Op. cit.*, pag. 5, paragrafo 1, comma 1.4, lettera l.

<sup>31</sup> Ambito Territoriale N13 - comune capofila Sorrento (2008), *Disciplinare del Servizio di Affidamento Familiare*, Napoli, art.2.

<sup>32</sup> Barbui A., Murgia M.C. (2007), *I rapporti tra associazione e servizi pubblici*, in *RetinRete. Foglio di Collegamento delle reti di famiglie aperte del CNCA*, anno 4, n.2, pagg. 8-10.



regolamentari circa l'integrazione tra i diversi comparti del servizio pubblico, come quella tra il sociale e il sanitario, o tra il sociale e il settore educativo, sono nella maggior parte dei casi rimaste lettera morta. Addirittura si registrano segni evidenti di disgregazione anche all'interno delle singole realtà. Non di rado i diversi uffici del Comune *non parlano tra di loro*, come anche per il Terzo Settore *«la frammentazione ... si riproduce nel quadro delle singole organizzazioni»*<sup>33</sup>. Si tratta di una situazione che fa sentire i propri effetti soprattutto nelle realtà più complesse e strutturate (e quella della rete inter-istituzionale lo è particolarmente), nelle quali la distinzione di ruoli e funzioni, riducendo gli spazi di attività comune e aumentando la burocratizzazione dei processi, elimina il semplice *ritrovarsi insieme*, tipico dei piccoli gruppi e delle contesti informali. Nelle situazioni più complesse, dunque, il *cammino comune* non è scontato, e va costruito consapevolmente, ogni giorno. L'antidoto necessario alla disgregazione è la scommessa sulla costruzione di rapporti interpersonali di qualità. Mutuando un concetto dalla sociologia della famiglia, possiamo asserire che la chiave di volta dell'intero discorso è di *tipo relazionale*<sup>34</sup>.

Si tratta di un percorso in salita che abbisogna di elementi assai preziosi come la motivazione al servizio, l'apertura alla corresponsabilità e alla condivisione del lavoro, lo sviluppo della coesione di gruppo, la definizione delle competenze e delle azioni di ciascun attore. Provocatoriamente affermiamo che tra gli operatori occorre imparare a fare comunità, *«rimettendosi costantemente in gioco»*<sup>35</sup>.

E del resto, la *«centralità delle relazioni»*<sup>36</sup> che caratterizza ogni percorso di affidamento familiare, fa sì che l'elevata qualità dei rapporti interpersonali tra gli operatori costituisca il presupposto di quella *«credibilità»*<sup>37</sup> necessaria per poter effettivamente individuare, formare, aggregare e sostenere le famiglie nel percorso dell'accoglienza familiare.

### **Lavorare sulla prevenzione e sull'animazione comunitaria**

L'asse portante dell'affidamento familiare è attualmente assestato su modalità d'intervento che possiamo definire *“tardo-riparative”*.

Rimanendo sempre alla regione Campania, i dati recentemente diffusi dal Settore Regionale Assistenza<sup>38</sup>, indicano che nell'anno 2007, l'incidenza degli affidamenti decretati dall'autorità giudiziaria, ha raggiunto l'81% dei casi (pari a 880 minori), a fronte del 19% (pari a 202 minori) di affidamenti disposti dai servizi sociali territoriali.

La maggior parte degli interventi arriva dunque quando ormai la condotta genitoriale è talmente compromessa da risultare pregiudizievole per il minore. Ne consegue che l'affidamento familiare acquisisce caratteristiche:

- *specialistico-terapeutiche*: sia perché l'importanza del disagio (o addirittura del danno) subito dal minore spesso è tale da richiedere intensi interventi da parte di professionisti esperti, sia perché la stessa famiglia affidataria, non potendo nel più dei casi investire sul rapporto con la famiglia naturale (ricordiamo che gli affidi giudiziari sono quasi sempre coattivi), finisce con il perdere di vista il contesto comunitario di origine del minore e con il diventare una sorta di *“specialista dell'accoglienza dei bambini”*;
- *legale-burocratico*: la presenza di disposizioni giudiziali cui attenersi, la non rara contrazione della potestà genitoriale, il bisogno di “valutare” il tenore e gli esiti del percorso

<sup>33</sup> Rete Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud (2005), *Frammentazione ed Accoglienza*, sito web [www.bambinieragazzialsud.it](http://www.bambinieragazzialsud.it).

<sup>34</sup> Donati P., Di Nicola P. (2006), *Lineamenti di sociologia della famiglia. Un approccio relazionale all'indagine sociologica*, Carocci, Roma.

<sup>35</sup> Pazè P. (2008), *Fare Comunità*, Introduzione a Zappa M., *Ri-fare comunità. Aprirsi a responsabilità condivise per chiudere davvero gli istituti*, Franco Angeli, Milano.

<sup>36</sup> Marcello G. (2009), *Il cammino dell'accoglienza familiare in Italia*, in AA.VV., *Costruire Reti di Vicinanza*, Edizioni Rosso Fisso, Salerno, pag. 28.

<sup>37</sup> Giordano M. (2008), prefazione a Progetto Famiglia / Fondazione Affidato, *L'affido: una scelta di amore gratuito*, Edizioni Elledici, Torino, pagg. 6-7.

<sup>38</sup> Poerio M. (2009), intervento in seno al Seminario di Studi *L'affidamento familiare: buone prassi nella tutela del diritto dei minori alla famiglia*, svoltosi a Napoli il 21 aprile.

di *recupero* dei familiari del bambino, la frequente ostilità verso l'affido che si sviluppa nella famiglia di origine, ... accentuano inevitabilmente la funzione di vigilanza svolta dagli operatori, in un meccanismo che finisce con l'avere caratteristiche più di controllo-verifica che di promozione-sostegno (e nel quale anche affidatari e associazioni familiari finiscono in un ruolo distorto, che oscilla tra l'essere co-controllati dai servizi e il porsi come co-controllori della famiglia naturale).

A queste condizioni l'affidamento familiare è destinato a non svilupparsi affatto. L'esperienza di oltre venticinque anni di affidamento familiare in Italia, ci dice che, se poche sono le famiglie disponibili a impegnarsi in un percorso di affidamento giudiziale, addirittura rare sono quelle disposte a continuare a farlo dopo la prima (spesso estenuante) esperienza.

Occorre giocare d'anticipo, agendo prima che i problemi s'incancreniscano, spostando l'asse dell'affidamento familiare verso una dimensione incentrata sull'intervento diurno, sul buon vicinato, sulla solidarietà di quartiere. Non è un caso che in Campania all'enorme prevalenza degli affidi giudiziari corrisponda anche la quasi totale assenza d'interventi di affidamento familiare part-time (nella citata indagine realizzata sui Servizi Affidi della Campania, si è rilevato che solo due ambiti territoriali, sui 24 intervistati, hanno disposto affidamenti part-time). In pieno accordo con l'ANFAA – Associazione Nazionale Famiglia Adottive e Affidatarie, sentiamo di poter asserire che «è un controsenso puntare sugli affidamenti “difficili” quando spesso non si promuovono e realizzano quelli “normali”»<sup>39</sup>.

L'intervento di affidamento deve dunque acquisire sempre più caratteristiche di tipo:

- *preventivo* (anziché di cura), evitando l'esacerbarsi del disagio, a vantaggio del minore, della famiglia di origine e dell'intero sistema sociale;
- *relazionale-comunitario* (anziché specialistico), in cui il punto di forza deve essere costituito dal senso di solidarietà e di vicinanza percepito dai genitori naturali e concretamente agito dagli affidatari, dalla comunità e dai servizi. Occorre sviluppare percorsi caratterizzati il più possibile dalla *normalità*, agenti su problematiche affrontabili da famiglie ordinarie (riducendo la quota percentuale di affidamenti percorribili solo da famiglie speciali – o, addirittura, *specialiste*);
- *promozionale* (anziché legale-burocratico), in cui il ruolo del servizio pubblico viene per lo più assorbito dalle azioni d'informazione e formazione delle famiglie, da interventi di animazione comunitaria e di sensibilizzazione, da un lavoro di *reticolazione comunitaria*<sup>40</sup> e di *community development*<sup>41</sup> che favorisca l'organizzazione di forme leggere di prossimità (quali quelle veicolate ad esempio dalle esperienze delle *Banche del tempo*) e lo sviluppo di reti locali d'intervento (capaci di coinvolgere agenzie come la scuola, l'associazionismo, le parrocchie, ...). Un ruolo che sempre più diviene di *partnership* piena con le realtà no-profit impegnate nel campo, nella consapevolezza che «ci vuole tutta una città per crescere un bambino»<sup>42</sup>.

In questa linea, assai preziosa è, ad esempio, la scelta della Regione Veneto di allargare il tema dell'accoglienza familiare, istituendo i CASF – Centri per l'affido e la solidarietà familiare, ciascuno dei quali «si colla in una dimensione di confine tra il mondo dei servizi e il territorio, la comunità locale. Mantiene sempre l'ottica della promozione del territorio, è attivatore di processi ... mantiene alta un'idea ampia di accoglienza ... il sostegno a progetti di prossimità ... di vicinanza solidale ...»<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Tonizzo F. (2008), *Il ruolo degli affidatari nel progetto di affidamento*, relazione al Convegno *Affido. Legami per crescere. Realtà, esperienze e scenari futuri*, Torino, 21-22 febbraio.

<sup>40</sup> Bartolomei A., Passera A.L. (2005), *Manuale di servizio sociale professionale*, Edizioni CieRre, Roma, pag. 197.

<sup>41</sup> Gui L. (2004), *Le sfide teoriche del servizio sociale*, Carocci, Roma, pagg. 111-117.

<sup>42</sup> CNCA – Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (2000), *Ci vuole tutta una città per far crescere un bambino*, Edizioni Comunità, Roma.

<sup>43</sup> Regione Veneto (2008), *Op. cit.*, pagg.49-52.

La lista delle *piste di lavoro* potrebbe ancora continuare. Ci si ferma qui, nella consapevolezza della complessità di quanto fino ad ora proposto, riassumibile in un unico imperativo: “*Rilanciare la rete!*”.

## 5. UNA SINTESI PER FAVORIRE IL CONFRONTO

A conclusione di questa riflessione riteniamo utile proporre un’ipotesi schematica dei ruoli del servizio affidi pubblico e delle reti familiari (vedi Tab.1), esplicitando in modo chiaro e conciso quanto sopra proposto in termini discorsivi. La sintesi è formulata rielaborando un modello presentato nel 2005 dal CNCA - Veneto<sup>44</sup>, il quale aveva a sua volta rilanciato uno spunto proposto dal sottoscritto in seno al seminario nazionale *La carezza della Famiglia. L’affido del minore alle associazioni familiari: opportunità o rischio?* svoltosi nell’agosto del 2004 a Bellaria (RN).

Si tratta di un’ipotesi costruita puntando al pieno rispetto della legge in materia e valorizzando lo specifico e le potenzialità di ciascuno dei *mondi in gioco*. Per chiarezza precisiamo (insieme con il CNCA) che quanto di seguito descritto presuppone l’esistenza:

- di un “forte” servizio territoriale che si occupa della tutela dei minori e delle loro famiglie;
- di un “competente e riconosciuto” Servizio Affidi che si occupa del reperimento, della formazione in entrata, dell’abbinamento tra famiglia e minore e del monitoraggio dei progetti;
- di una o più Reti di famiglie con le quali il servizio costruisce una collaborazione strutturata e formalizzata (tramite protocolli, convenzioni, ...).

L’assenza totale o parziale di uno di questi *tre pilastri* impedirebbe la costruzione di un modello organico e completo e chiederebbe l’attivazione di ruoli suppletivi tali da rendere inadeguate le ipotesi riportate nella Tab. 1.

Per chiarezza espositiva la sintesi scinde il percorso dell’affidamento familiare in una serie di aree d’intervento:

### 1. Aree promozionali e organizzative:

- Programmazione/Progettazione dei Servizi e degli Interventi.
- Promozione Culturale / Pubblicizzazione dell’affidamento familiare.
- Formazione e conoscenza iniziale e permanente degli affidatari, distinguibile in:
  - o percorso propedeutico alla valutazione di idoneità;
  - o percorso formativo e di conoscenza generale.
- Valutazione di idoneità degli affidatari.
- Aggregazione degli affidatari, *Group building*, ...

### 2. Aree di progettazione e realizzazione dei singoli affidi:

- Abbinamento minore/affidatari.
- Definizione e verifica del progetto individualizzato di affido.
- Emanazione del provvedimento di disposizione dei singoli affidi.
- Sostegno tecnico agli affidi in corso.
- Sostegno motivazionale e organizzativo agli affidi, auto-aiuto tra affidatari.
- Sostegno economico agli affidi.
- Vigilanza/controllo sugli affidi.
- Sostegno al nucleo familiare d’origine.

---

<sup>44</sup> CNCA Veneto – Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (2005), *Il Sasso nello stagno. L’esperienza e le buone prassi delle reti familiari del CNCA*, Comunità Edizioni, Roma, pagg. 111-113.

L'esperienza sul campo ha dimostrato che in ognuna di queste aree d'intervento l'interazione tra servizio affidi pubblico e rete di affidatari si sviluppa in modo fluido, con caratterizzazioni diverse per ciascun aspetto. In particolare, nella Tab. 1, s'individuano quattro diversi marco-assetti:

- **responsabilità e gestione esclusiva del Servizio pubblico;**
- **responsabilità del Servizio pubblico e gestione aperta alla collaborazione delle Reti;**
- **responsabilità e gestione condivisa tra Servizio pubblico e Reti;**
- **responsabilità e gestione delle Reti.**

Come ogni categorizzazione e classificazione, anche in questo caso la sintesi è un po' scolastica, nel senso che, distinguendo in modo netto aree e azioni di per sé contigue e intrecciate, presenta un'ipotesi *a fette grosse*, non pienamente rispondente alla realtà delle cose e alla specificità dei singoli contesti locali.

Messi in conto questi limiti ci pare comunque opportuno *ragionare per sintesi* al fine di favorire un primo livello di comunicazione e confronto generale sul tema. Resta poi ai singoli contesti la *costruzione di dettaglio* di un modello operativo proprio, scegliendo, per ciascuna area d'intervento, una peculiare modalità tra le molte possibili.

Richiamiamo alcuni esempi per evidenziare la varietà dei casi concreti:

- nell'abbinamento, il coinvolgimento delle Reti può avvenire con modalità assai diverse se nel medesimo territorio operano una sola o più reti. Mentre nel primo caso la Rete è spesso interpellata fin dall'inizio, nel secondo, per evitare inutili e inopportune riunioni plenarie, il Servizio potrebbe scegliere di fare in proprio una sorta di pre-abbinamento, ipotizzando un determinato affidatario, e coinvolgendo poi nell'abbinamento vero e proprio, solo la Rete di riferimento dell'affidatario ipotizzato;
- nel sostegno agli affidi, il ruolo svolto dalle Reti è assai influenzato dalla presenza e dalla tipologia di operatori esperti interni alle Reti stesse (che comporta, ad esempio, la possibilità o meno di curare autonomamente gli incontri di *mutuo-aiuto* tra affidatari, la possibilità di fare attività di consulenza e orientamento psico-pedagogico, ...);
- nella sensibilizzazione e nella formazione generale il ruolo svolto dal Servizio e dalla Rete varia assai in misura dell'organizzazione e delle capacità operative di ciascuno. Un Servizio con pochi operatori sarà più attestato su funzioni di programmazione e coordinamento; un Servizio con un gruppo di lavoro più ampio potrà invece entrare più intensamente nell'attuazione delle varie iniziative.

Queste e molte altre sono le variabili che ogni realtà locale deve considerare nel definire la *propria modalità*, costruendo assetti ed equilibri non rigidi, «*aperti al confronto, alla cooperazione, alla gestione comune dei progetti*»<sup>45</sup>, pensati per il *qui e ora*, soggetti a variare nel tempo man mano che le situazioni evolveranno.

Concludiamo riaffermando che, nella definizione dei ruoli dei Servizi Affidi Pubblici e delle Reti/Associazioni di Affidatari, occorre mirare a «*distinguere e valorizzare le differenze*»<sup>46</sup>. Anche se può sembrare uno *slogan* scontato, non fa male ripeterlo agli altri e a se stessi. Occorre proseguire con determinazione sul difficile terreno dell'*integrazione non confusiva* dei diversi soggetti in gioco. Occorre far propria l'idea dell'insufficienza e inefficacia degli interventi isolati e solitari (quand'anche fossero di elevata qualità e intensità) e accettare di lavorare insieme con gli altri, a fianco a fianco, nel rispetto delle specificità, ma con la capacità di collaborare, veramente, fino in fondo e con «*pari dignità*»<sup>47</sup>, a una progettualità unica, condivisa e di ampio respiro.

<sup>45</sup> Solinas G. (1998), *Aggiungi un posto a tavola. Dossier sull'affido*, in *Vita Somasca*, n. 103, pagg. 12-14.

<sup>46</sup> CNCA Veneto (2005), *Op. cit.*, pag. 110.

<sup>47</sup> Gargiulo S. (2008), *Le nuove frontiere del sociale*, Edizioni Centro Culturale Arché, Nocera Inferiore.

**Tab. 1. Ruoli del Servizio Affidi Pubblico e delle Associazioni/Reti di Affidatari nell'affidamento familiare**

ASSETTO DEI RUOLI	AREE di INTERVENTO	NOTE
<b>1. Responsabilità e gestione esclusiva del servizio pubblico</b>	1.1. Emanazione del provvedimento di disposizione dei singoli affidi	<p>Si tratta di aree d'intervento in cui non v'è alcuna forma di coinvolgimento delle reti di affidatari. Tali aree esprimono il possesso, da parte del Servizio, di un particolare "potere/dovere" (conferito dalla legge) di limitare/orientare/controlare l'esercizio della potestà genitoriale.</p> <p>Le Reti possono, al più, operare "stimoli esterni", svolgendo un ruolo di <i>advocacy</i>.</p>
	1.2. Vigilanza/controllo sugli affidi	
<b>2. Responsabilità del Servizio, gestione aperta alla collaborazione delle Reti</b>	2.1. Percorso formativo e di conoscenza propedeutico alla valutazione d'idoneità	<p>Si tratta di aree d'intervento nelle quali l'<i>ultima parola</i> spetta al servizio pubblico. Tuttavia possono essere più compiutamente realizzate se le analisi, le considerazioni, le previsioni, le verifiche, ... che sottendono questo lavoro, vedono il coinvolgimento dei responsabili (operatori o volontari esperti) delle reti, le quali possiedono una conoscenza degli affidatari e degli affidi che si fonda su un punto di osservazione diverso e integrativo di quello pubblico.</p>
	2.2. Valutazione di idoneità degli affidatari	
	2.3. Abbinamento minore/affidatari	
	2.4. Definizione e verifica del progetto individualizzato di affido	
	2.5. Sostegno tecnico agli affidi in corso	<p>La realizzazione delle azioni di sostegno tecnico ed economico agli affidi e al nucleo familiare deve avvenire nel rispetto del progetto individualizzato (area 2.4). Il Servizio svolge un ruolo di coordinamento. Il ruolo di collaborazione svolto dalle Reti varia molto in base alla modalità operativa che le caratterizza: (<i>presenza o assenza di operatori esperti interni alla Rete, impegno o "non impegno" nel sostegno economico integrativo agli affidi, presenza o assenza di operatori/volontari impegnati nel sostegno alla famiglia di origine, ...</i>)</p> <p>NOTA: la preminenza del ruolo del Servizio è dovuta alla presenza di minori soggetti alla "particolare tutela pubblica" che si accompagna allo status di "affidati" (per i quali vi è una riduzione della tutela esercitata dal titolare della potestà genitoriale). Diverso sarebbe il caso di un sostegno a minori residenti nella loro famiglia, per il quale anche le Reti, in virtù dei doveri di solidarietà sanciti dalla Costituzione, avrebbero una titolarità/responsabilità propria e autonoma da quella del Servizio. In tali casi i limiti all'azione delle Reti sarebbero quelli posti direttamente dal titolare della potestà genitoriale.</p>
	2.6. Sostegno economico agli affidi	
	2.7. Sostegno al nucleo familiare d'origine	
<b>3. Responsabilità e gestione condivisa tra Servizio e Reti</b>	3.1. Programmazione/Progettazione dei servizi	<p>In queste aree d'intervento sia il Servizio sia le Reti sono dotati di una titolarità/responsabilità propria e autonoma. La gestione chiede il massimo raccordo/integrazione (istituzionale, professionale, organizzativa, economica, ...) al fine di assicurare efficacia, efficienza e adeguatezza degli interventi.</p>
	3.2. Promozione Culturale / Pubblicizzazione	
	3.3. Percorso formativo e di conoscenza generale	
<b>4. Responsabilità e gestione delle Reti</b>	4.1. Aggregazione degli affidatari, <i>Group building</i> , ...	<p>Si tratta di aree d'intervento in cui si esplica l'azione comunitaria propria delle Reti.</p> <p>Il Servizio può, al più, operare "stimoli esterni", promuovendo un processo di <i>empowerment locale</i>.</p>
	4.2. Sostegno motivazionale e organizzativo agli affidi in corso, stimolo dell'auto-aiuto tra affidatari	